

**INTERVENTO DI MARCO VITALE**  
**IN OCCASIONE DEL TRENTENNALE**  
**DI BRESCIA EXPORT**  
**(Brescia, 5 maggio 2012)**

Chi ha avuto occasione di seguire il mio pensiero nel corso degli ultimi quattro anni, non può non riconoscere ad esso una notevole coerenza.

Nel 2008, quando la crisi, da lungo tempo in preparazione, esplose e si rese palese, mentre la maggioranza degli esperti, accademici e non, la trattarono come una normale crisi congiunturale, alimentando l'illusione e l'attesa della ripresa prossima, io dissi che si trattava di una crisi strutturale gravissima che avrebbe cambiato il mondo, che sarebbe durata almeno dieci anni e che nulla sarebbe più tornato come prima. Gli operatori che hanno dato retta a questa lettura e si sono preparati di conseguenza ne hanno tratto utilità. Con il senno di poi ammetto e chiedo perdono, di essere stato un po' troppo ottimista nella stima dei dieci anni. Pur in questa visione realisticamente negativa, nel corso di questi anni, non sono mai stato suscitatore di demoralizzazioni o di paure, come tanti altri hanno fatto. Anche nei momenti più duri, infatti, dissi che l'Italia ce l'avrebbe fatta, che il confronto con la Grecia (ma anche, in misura minore, con la Spagna) era insensato perché i due paesi avevano un apparato produttivo non comparabile, che il nostro bicchiere era mezzo pieno e stimolai gli imprenditori ad una strategia d'attacco. Ed identificai come i due pilastri principali sui quali era possibile contare e lavorare, la tenuta della media impresa manifatturiera e della sua capacità esportativa e l'elevato livello medio delle riserve patrimoniali delle famiglie. Ma dissi anche che il bicchiere rischiava di vuotarsi del tutto, se non avessimo corretto le derive negative (che chiamai le piaghe bibliche) che pesavano da tempo sul paese produttivo, soprattutto nel vastissimo campo dell'amministrazione pubblica. Sotto questo profilo poco è stato fatto, ed il bicchiere, quindi si è andato lentamente svuotando.

In questo momento ci troviamo in una fase difficilissima, a mio avviso la più difficile e pericolosa dall'inizio della crisi. Fondo questa conclusione su alcuni fattori internazionali e su alcuni fattori nazionali.

Sul piano internazionale è ormai chiaro anche ai ciechi che la speranza di mettere qualche freno responsabile alla finanza speculativa è svanita. Il fallimento di Obama e del G20 è stato clamoroso. Per cui ci siamo incamminati lungo le stesse strade che ci hanno portato al 2008. Ma con una differenza: gli Stati super indebitati non potranno più operare i salvataggi che hanno realizzato nel 2008-2010, salvando contemporaneamente e simultaneamente il sistema ed i suoi killer. Il secondo fattore fortemente negativo sul piano internazionale è che l'Europa, alla quale la storia aveva offerto un'occasione straordinaria per ritornare a pesare nell'assetto mondiale, non ha accettato la sfida. Si è rinchiusa come una lumaca nel suo guscio, anzi nei suoi tanti gusci, ed ha, così facendo,

favorito la rinascita di approcci nazionalistici. Il fatto più minaccioso è il cambio di politica della Germania.

Nel marzo 1946 all'Università di Colonia, si alzò la voce di un grande vecchio antifascista, un settantenne, un grande europeo, un grande cattolico, che si erse, contestualmente, contro il mito dello Stato- Nazione e contro il centralismo marxista. Fu il primo discorso pubblico, dopo il nazismo, di Konrad Adenauer, ed è stato giustamente definito dallo storico inglese Paul Johnson, uno dei discorsi più importanti del dopoguerra, quello che segnò l'inizio della nuova Germania ma anche della nuova Europa Occidentale. Adenauer disse: "siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi. Ma più lo Stato-Nazione, mai più lo Stato etico. Una Germania federale per un'Europa federale". Questa impostazione: prima europei e poi tedeschi, è stata una costante della politica tedesca sino al cancellierato di Kohl. Oggi, prima con Schroeder e poi, ancor più, con la Merkel, questo principio è stato ribaltato. La Germania di oggi è ritornata a pensare: prima tedeschi e poi europei. E' una svolta storica, che si realizza dopo 60 anni, ed è una pessima notizia. Se la Germania è, per la sua importanza in Europa, la frontiera più preoccupante, il ritorno ad approcci nazionalistici è sempre più evidente in molti altri paesi, anche non europei. Non è senza significato che molti organismi bancari internazionali stiano smantellando le loro strutture internazionali e stiano ritornando a strutturarsi su base prevalentemente nazionale.

In questo mondo sempre più difficile e competitivo, l'Italia si muove con una rinnovata dignità, ma con dei pesantissimi pesi legati alle caviglie.

Sintetizzo, brevemente, quelli che sembrano a me i più gravi, in ordine di priorità.

### **Economia malavitosa e della corruzione**

Secondo le più attendibili stime l'economia malavitosa unita all'economia della corruzione (due facce della stessa medaglia) rappresentano dal 25 al 30% del PIL. Nessun paese sviluppato presenta dati simili. La classe di governo, compresa quella attuale, e gli accademici si rifiutano di vedere questo problema nella sua gravità (altro che articolo 18!) e quasi non ne parlano o ne parlano solo come una questione di ordine pubblico. Invece questo è il più grave problema economico del paese, che avvelena ed indebolisce ogni cosa. Questa è la nostra bolla "subprime". Dobbiamo sgonfiarla. Ma l'azione di contrasto, che è in atto sul fronte malavitoso ma non sul fronte della corruzione, ha necessariamente, effetti recessivi, che dobbiamo accettare serenamente.

### **Burocrazia come forza negativa**

Il grosso della burocrazia sembra sia legato ad un giuramento di impedire, con ogni mezzo possibile, lo sviluppo del paese. Dopo la malavita organizzata e la corruzione, con le quali peraltro molti coltivano stretti legami, è la più poderosa forza contro la modernizzazione e lo sviluppo del paese. La sua azione è, in negativo, straordinariamente efficace. Ogni governo nazionale o locale, finisce per essere irretito nella sua rete. Anche l'attuale governo, che pur suscitava le speranze di un'azione all'insegna della valorizzazione delle energie produttive e creatrici diffuse nel paese, sta avviluppandosi in un centralismo burocratico da far paura. Il ministro Brunetta aveva cercato di fare qualcosa, e qualcosa di buono l'ha fatto. Ma nell'insieme ha fallito, come del resto fallì, a suo tempo, Mussolini. Non c'è azione demiurgica in materia così complessa e di civiltà. Solo un'azione

di rivolta civile, paziente, duratura, competente, nella quale confluiscano vecchi e giovani, imprenditori e sindacati, giornalisti (alcuni dei quali stanno, invero, svolgendo un lavoro egregio) e quella parte della burocrazia che non si rassegna a un ruolo negativo e distruttivo, può portare, nel lungo termine, a qualche risultato. Quest'azione negativa della burocrazia ha necessariamente effetti recessivi. Ad essa dobbiamo reagire, con la consapevolezza che è tema lungo, anzi lunghissimo.

### **Debito pubblico opprimente e credit crunch**

Il debito pubblico non è, di per sé, un male. Può essere e molte volte è stato uno strumento di sviluppo o, come disse Hamilton, il primo ministro del Tesoro della Federazione degli Stati Uniti, può essere una benedizione per i popoli. Infatti esso permette di realizzare opere che non potrebbero essere realizzate se non si distribuisse il relativo costo, attraverso il debito, sui tempi lunghi di più generazioni. Quando nel 1815 l'Inghilterra chiuse il ciclo delle guerre napoleoniche aveva un debito pubblico pari al 250 per cento del PIL. Ma aveva vinto Napoleone ed incominciò così il secolo più fulgido della sua storia, 1815 - 1915, il secolo dell'impero inglese. Quello che conta, come per le imprese, è l'attivo nel quale è stato investito il debito. Inoltre quello che conta è la capacità di far fronte al servizio del debito ed al suo rinnovamento. Il debito pubblico non si rimborsa, si onora e si rinnova. L'Italia ha sempre avuto un debito pubblico, salvo per pochissimi anni della sua storia. Il nostro guaio oggi è duplice. Parte importante del nostro debito pubblico non è stato bene investito, in strutture che aumentano la produttività del sistema, ma è stato investito in opere inutili o dannose, in investimenti dai costi gonfiati dalle camorre, in combutta con i politici e la PA corrotta, in pensioni fantasmagoriche, in pensioni giovanili, in costi di un apparato politico e pubblico non sopportabile dal paese, in contributi ai partiti tali da vergognarsi e, tramite questi, in investimenti in Tanzania (fortunatamente respinti dalla banca di quel paese), diamanti, lingotti d'oro, palazzi e ville, ed in altre amenità. In secondo luogo esso ha, negli ultimi quindici anni, raggiunto un livello che supera i limiti considerati prudenti e sostenibili, dal sistema europeo ed internazionale nel quale l'Italia è inserita. Si può disquisire a lungo se questi limiti siano fondati o meno. Io, ad esempio, ritengo che, in gran parte, siano fondati su niente e che si tratti quindi di autentici totem. Ma ciò non è importante. Quello che conta è che il sistema ci crede o fa finta di crederci. Quello che conta è che i governi sono subordinati alle grandi forze del mercato finanziario che hanno deciso di puntare allo scardinamento dell'euro e che attaccano quando si apre un qualunque spiraglio di debolezza. Quello che conta è che la Germania crede a questi totem e li utilizza sia per motivi idealisti-moralistici (Merkel e il suo entourage), che per motivi di interesse (interessi industriali che vogliono, attraverso una politica recessiva e di "credit crunch" mettere in riga i maggiori competitori, tra i quali, al primo posto, l'impresa manifatturiera italiana).

Tutto questo porta ad una politica della lotta al debito esasperata e artificiosamente severa. Ma noi non possiamo farci nulla. Siamo come un vaso di coccio tra i vasi di ferro. Dobbiamo subire ed accettare una politica di riduzione del debito in termini esasperati e, in parte, strumentali. Ma il livello del nostro debito è ormai tale che non riusciremo a realizzare una significativa riduzione, attraverso una semplice politica di tagli. E' indispensabile una manovra straordinaria di natura patrimoniale. Bisogna diminuire grandemente l'attivo pubblico a tutti i livelli e consolidare, in

qualche modo, il debito a lungo termine (come sta facendo l'Inghilterra che sta studiando emissioni a cento anni), ed insieme rinazionalizzandolo, ricollocando cioè le nuove emissioni, in misura maggiore, tra i risparmiatori italiani. Tutto questo ha, necessariamente, effetti recessivi. L'effetto recessivo si duplica, perché il debito e la pressione strumentale sullo stesso è all'origine del "credit crunch". Le nostre autorità possono divertirsi a negarlo ma esso esiste, come era del resto prevedibile, è durissimo, (forse bisogna risalire al 1946-48 per trovarne uno di pari durezza), distruttivo, certificato dal FMI, che prevede un accentuarsi del "credit crunch" in Italia ed esprime preoccupazione per lo stesso (secondo José Vinals, direttore del dipartimento monetario del Fondo, mentre nell'area euro l'offerta di crediti nel prossimo biennio potrebbe ridursi del 1,7%, in Italia potrebbe ridursi del 2,7%): è misurato dalla Banca d'Italia i cui dati dicono che fra dicembre e gennaio il credito ai residenti si è contratto di 30 miliardi. La verità è che considerando solo la raccolta e gli impieghi come residenti, le banche italiane hanno un deficit di 383 miliardi di euro aggravato da una contrazione dei depositi da gennaio a novembre 2011 di 50 miliardi di depositi. Le banche stanno subendo un "deposit crunch" che non può non tradursi in un "credit crunch". Anche questo ha, necessariamente, effetti recessivi.

Ho ricordato le tre maggiori spinte di carattere recessivo operanti in Italia. La loro azione congiunta impedisce lo sviluppo e la crescita dell'occupazione. La crescita della disoccupazione diventa, a sua volta, freno dei consumi e, quindi, ulteriore fattore recessivo. Se questa lettura è corretta, la conclusione che il mercato interno sarà in recessione per lungo tempo, non sembra campata in aria. Ecco perché l'esportazione è diventata la nostra frontiera di sopravvivenza, anche se anch'essa diventa, giorno dopo giorno, più difficile, per tanti motivi, compreso il ritorno dei nazionalismi, il rallentamento in alcuni paesi come Cina e India, bilanciato solo in parte dal risveglio di paesi come USA e Giappone. Ma anche i dati del primo bimestre 2012 confermano, sia a livello nazionale che lombardo, che l'esportazione è la frontiera della salvezza per le nostre imprese e per il nostro paese. E qui è la grande differenza con la Grecia che ha poco da esportare e che dovrebbe fare un concordato, come ha fatto l'Argentina, uscire dall'euro e liberare il suo popolo dalla morsa dei finanziari dracula. Ma su questa differenza di base dobbiamo lavorare molto per recuperare l'enorme calo di competitività subito negli ultimi dieci anni dalla nostra industria. E questo vale sia per la componente pubblica, che per le imprese.

Per la componente pubblica, oltre a quanto già detto, è fondamentale che si sviluppi una cultura di governo che centri i problemi e gli obiettivi reali. Ad esempio gli indici OCSE recentemente pubblicati sul tema della tutela del lavoro (strictness of employment protection) dicono che l'Italia ha, in materia di lavoro, un indice di flessibilità di 1,77, migliore della media mondiale (2,11), mentre in cima alla classifica dei paesi in cui licenziare è più difficile ci sono la Germania (indice 3,0) e i paesi del Nord Europa. Allora che senso ha avuto tutto questo fracasso sull'art. 18, che ha, tra l'altro, rilanciato un sindacato in difficoltà? Non era meglio fare uno sforzo serio per realizzare un salto di civiltà nei rapporti di lavoro e creare un clima nuovo, più costruttivo, come è, ad esempio in Germania? Non aveva ragione Squinzi quando nella presentazione del suo programma disse: "per me la licenziabilità dei dipendenti è forse l'ultimo dei nostri problemi"?

Un altro esempio è la mitologia del PIL. Il nostro apparato di governo, pur composto da economisti di buone letture, resta legato alla mitologia del PIL, alla crescita a prescindere, con una

impostazione più contabile che economica o produttiva. Se è vero che le spinte recessive sopra menzionate sono fortissime ed alcune non sono neppure negative (sgonfiamento del 30% del PIL rappresentato dall'economia del malaffare e della corruzione) perché stare in venerazione del PIL come di fronte ad un totem? Ci può essere sviluppo, ci può essere incremento dell'occupazione, si possono sviluppare nuovi settori ed attività, pur in presenza di diminuzione dei valori nominalisti del PIL. Ad esempio: se riuscissimo a ridurre il milione di esuberanti stimato nella PA, il PIL diminuirebbe ma la competitività italiana migliorerebbe. Bisogna dunque segmentare il Paese, la sua economia, le sue attività produttive e puntare su quelle che aumentano la produttività, la competitività, l'occupazione, la qualità dei rapporti civili, il bene-essere, a prescindere che il PIL aumenti o diminuisca nominalmente.

In questa analisi le imprese che esportano e che internazionalizzano devono stare in prima fila. Ed in prima fila deve stare la negletta e bastonata famiglia italiana che, dopo lo sconquasso della crisi e l'assottigliarsi di reddito e risparmio rimane secondo il Global Financial Stability Report del FMI, (dati del 2010) la quinta per ricchezza patrimoniale dietro a Stati Uniti, Giappone, Regno Unito e Canada.

Dunque imprese esportatrici e ricchezza delle famiglie restano, come dicevo nel 2009, i due pilastri che mi permettevano allora, ma mi permettono anche oggi di dire: il bicchiere resta mezzo pieno. E' difficile chiedere alle imprese esportatrici di fare più di quello che hanno fatto e che stanno facendo, in una situazione difficilissima.

La prima cosa che mi sento di raccomandare è di conoscere e capire l'evoluzione positiva che, nonostante tutto, il sistema finanziario ha avuto nel corso degli anni della crisi. Si tratta di una evoluzione il cui merito va dato soprattutto al ministro Tremonti ed all'allora direttore generale del Tesoro, Grilli. Sul fronte dell'attività corrente le imprese, nel loro processo di esportazione e di internazionalizzazione, possono oggi contare su un sistema rappresentato da Cassa Depositi e Prestiti, Sace, Simest, che funziona bene; è guidato da persone egregie e professionali e può essere di grande sostegno. E' stata rifondata anche l'Ice ma non sappiamo come sarà; meglio non contarci troppo.

Sul fronte della crescita dimensionale, del rafforzamento patrimoniale, dei processi di acquisizioni e fusioni nazionali e internazionali, sul piano del rafforzamento strutturale, insomma, le imprese possono oggi contare su due soggetti creati per questo scopo: il Fondo d'Investimento Italiano (con fondi da investire di 1.2 miliardi di euro) e il Fondo Strategico Italiano (con fondi di 4,5 miliardi di euro). I due fondi assumono quote di minoranza, a lungo termine, senza ricorso al leverage, per sostenere progetti di sviluppo, acquisizioni e fusioni, internazionalizzazione di imprese che vogliono crescere e che siano imprenditorialmente sane (imprese familiari e non familiste). Il FII si rivolge alle imprese sino a 250 milioni di fatturato; il FSI si rivolge a quelle di dimensioni maggiori. Ma entrambi si muovono secondo obiettivi e principi analoghi. La missione per entrambi è unica: aiutare le medie imprese italiane esportatrici di qualità ad assumere dimensioni e struttura più adeguate alle durissime sfide del mondo nuovo.

Va da sé che bisogna continuare a puntare sulle varie forme di lavoro e presenza comune (consorzi export, reti d'impresa, distretti di nuova generazione).

Brescia Export è certamente un buon esempio e merita non solo complimenti per il trentennale ma anche auguri per il futuro.

**INTERVENTO DI MARCO VITALE**  
**IN OCCASIONE DEL TRENTENNALE**  
**DI BRESCIA EXPORT**  
**(Brescia, 5 maggio 2012)**

Inviato a:

- Silvio           Albini
- Roberto       Bertazzoni
- Vittorio       Coda
- Alessandro   Crespi
- Vito           Gamberale
- Giovanni      Gorno
- Vittorio       Grilli
- Alberto       Krali
- Piero          Melazzini
- Alberto       Meomartini
- Maria          Mezzina
- Pierluigi     Novello
- Giangiacomo  Schiavi
- Giorgio       Squinzi
- Carlo A.      Tregua
- Giulio        Tremonti
- Sergio        Vicario
- Luca          Vitale
- Nicola        Vitale
- Paolo         Zegna
- Gildo         Zegna
-